

**Sabato 1° dicembre 1923-2020 - 97° anniversario del «disastro del Gleno».**  
**E i superstiti o sopravvissuti?**

**Riflessioni di Francesco Zeziola, figlio di una sopravvissuta**

Prima di iniziare a raccontare le mie riflessioni, mi presento: sono figlio, di genitori provenienti dalla Valle Camonica, Corna frazione di Darfo. Mio padre si è stabilito nel 1947 a Chiari dove sono nato nel 1951, ultimo di 7 figli. Mia madre Dellasera Paola abitante a Corna, sopravvisse al “disastro del Gleno”, aveva 9 anni, dove morirono sua madre Bertolo Caterina di anni 30 ed i fratelli: Elisa anni 7, Antonio anni 5, Isidora anni 2. Il padre era al lavoro e lei si salvò perché da poco uscita di casa (7,30). Tutto perduto in un attimo: madre, casa, famiglia. Unico vivo il padre, lacerato per la perdita della moglie e dei tre figli e spaventato per l'accaduto. I padri di allora, sono diversi da quelli di oggi; l'uomo doveva lavorare, portare a casa lo stipendio e la moglie badare alla casa e ai figli. Ora, quest'uomo si trovava vedovo con una figlia, anche lei senza alcun riferimento femminile anche perché i parenti erano lontani.

Nessuno con cui condividere il lutto. Padre e figlia furono ospitati, con altri, in luoghi di fortuna, pensioni, alberghi. Mio nonno, per dare una madre a sua figlia e nel tentativo di rendere meno doloroso un nuovo matrimonio, sposò la sorella della moglie morta e nacquero 3 figli maschi e il nucleo, anche se a fatica, si ricompose.

Io nasco 28 anni dopo quel 1° dicembre e di quel fatto ne ho avuto sentore verso i 5, 6 anni. Ma siccome le disgrazie non sono mai sole, in casa nel frattempo erano accaduti altri lutti. I miei genitori persero 3 figli. Due figlie per malattia di cui una, la maggiore di 6 anni, per una grave malattia e un bambino di quasi 5 anni per incidente stradale. Quindi il dolore del “Gleno”, aveva subito altre sfaccettature, faceva da sfondo: per una figlia perdere la madre in quel modo è terribile; per una madre perdere 3 figli, credo sia innaturale.

Ogni 1° dicembre il dolore si ripresentava forte. Nel 1973 per il 50° anniversario dell'evento, la Città di Bergamo, con la tipografia Monumenta Bergomensis ricordò l'evento con un libro di Pedersoli “*Il disastro del Gleno*” che consegnarono ai sopravvissuti. Lei non volle andarci, non voleva ricordare e rendere pubblico il suo dolore. Andai io al suo posto.

Per noi figli, condividere la tragedia, a scuola o con i nostri compagni era difficile. Per tutti era qualcosa di lontano, e quindi di non accessibile. Quello che porto con me, con sicurezza, confortato in questo anche da mia sorella, che quel 1° dicembre 1923, la vita cambiò totalmente per nostra madre: le fu tolta l'infanzia, si presentava un'adolescenza difficile e quel che aveva visto non erano morti di morte naturale, ma corpi straziati, gente ritrovata nel fango, soprattutto un grave senso di precarietà.

Da una parte si sentiva vittima dall'altra il pudore la faceva reagire con forza e qualche volta anche con durezza, determinazione, perché non voleva la commiserazione di nessuno. Forse impose a tutti noi la rimozione del dolore che invece andava riconosciuto e elaborato. Infatti se da una parte era “forte” dall'altra la sua quotidianità era pervasa da un senso di incertezza, di precarietà e di instabilità verso il momento che stava per venire: quasi come se fosse possibile il ripetersi del disastro.

La sua frase ricorrente non triste, non tragica, realistica era “*se non dovessi tornare...*”. Comprensibile!! Uscì di casa e poco dopo un forte vento l'assalì e voltatasi vide la sua casa sparire, poi i morti depositati nel “Cappellino” del Gleno a Corna. In un istante un cambio tragicamente non elaborabile, viste le gravissime immagini di danni e dolore che aveva visto.

Ma nonostante questa tragedia bergamasca e bresciana, quando ne parlo a persone della provincia di Brescia, non Camuni, sempre, o quasi, vedo stupore, ignoranza e soprattutto è ricorrente, l'affermazione «*volevi dire il Vajont?*». Ignoranza, quasi totale sull'argomento. Ma il «*disastro del Vajont*» è

abbastanza recente - 9 ottobre 1963 con 2000 vittime. Altri ricordano il «*disastro della Val di Stava*» - 19 luglio 1985 con 268 vittime. Questi ultimi hanno, nella società, ancor viva la presenza di sopravvissuti, di testimoni, e tutti noi possiamo vedere filmati, in un'epoca in cui la televisione poteva trasmettere le terrificanti immagini dei disastri.

Di quello del Gleno, la *memoria collettiva bresciana*, (ripeto escluso le valli coinvolte) non ha uno spazio. Eppure nel 2009, solo 11 anni fa, Giorgio Temporelli<sup>1</sup> disse che in Italia il disastro del Gleno è stato secondo solo a quello del Vajont. Quello che accadde quel sabato mattina dopo le 7:15, lo si può leggere in diversi libri. Incuria, dolo? L'avvocato Benedetto Maria Bonomo in un testo "*L'indagine di un disastro dimenticato*", (ed. Mursia 2016), sostiene la tesi del danno procurato. Io credo che fu il danaro, l'avidità e il lavoro mal fatto, la causa del disastro. Molti i Comuni coinvolti, ma si ricordano spesso quelli bergamaschi. L'evento distruttivo colpì anche i Comuni bresciani tra Angolo e Darfo soprattutto la frazione di Corna.

Nella provincia di Bergamo, si è ricordato l'evento, intitolando vie ed istituti con il nome "Gleno". Il Comune di Brescia non ha mai intestato una via alle vittime.

Io, lo ammetto senza pudore o timore di critica, temo il rischio della dimenticanza.

Vi sono due iniziative in divenire.

Sul Giornale di Brescia del 11 dicembre 2019, è apparso un articolo a firma Nuri Fatolahzadeh dal titolo «*Accolto l'emendamento di Paroli che ora attende solo l'ultimo "si": i fondi alla Regione già nel 2020*» per realizzare il "Museo della diga". Contributo previsto 300mila euro.

Pochi giorni fa sul giornale Eco di Bergamo del 1° dicembre si legge "*La Giunta regionale, su proposta dell'assessore all'Autonomia e Cultura, Stefano Bruno Galli, ha deliberato l'approvazione dello schema di convenzione tra Regione Lombardia e Comunità Montana di Scalve per la progettazione e la realizzazione del Museo della diga del Gleno nel Comune di Vilminore di Scalve. La Comunità Montana Valle di Scalve, individuata e confermata come soggetto attuatore delle attività di realizzazione del museo, si adopererà per il recupero di un immobile con destinazione museale. All'esterno dell'edificio sarà realizzata una palestra di roccia, con un anfiteatro per gli spettatori. Tutto ciò è finalizzato a ricordare adeguatamente la tragedia della diga del Gleno di cui nel 2023 ricorre il centenario*".

Nel contempo giorni fa si è tenuta una video conferenza promossa dalla Valle di Scalve, per programmare il prossimo centenario del 2023.

Qualsiasi iniziativa è valida, ma l'accento sull'argomento è spesso apposto sulle cause, sul numero dei morti, ma non ho mai sentito un dibattito su cosa accadde ai sopravvissuti. Che vita ebbero? Ed il Gleno quando incise su loro?

Mi sono allora interessato a eventuali studi su questo argomento. Segnalo un articolo molto bello dello psicologo Alessandro Grussu "*La psiche umana di fronte alla catastrofe*", Novembre 2002. L'autore fornisce indicazioni importanti sul significato di catastrofe e consente una lettura psicologica delle vittime (con riferimento al terremoto di Messina). Un altro studio molto interessante è sulle vittime del disastro del Vajont, a cura di autori vari (Zaetta, Santonastaso, Colombo, Rinaldi, Favaro) del Dipartimento di Neuroscienze, Università di Padova dal titolo "*Conseguenze psicologiche di disastri naturali e tecnologici: la testimonianza dei sopravvissuti al disastro del Vajont*".

Gli studiosi, trattano dei disturbi traumatici da stress soprattutto nei bambini in età scolare, più vulnerabili rispetto a quelli più piccoli, dove il comportamento dei genitori sopravvissuti, il loro livello di sofferenza e l'atmosfera familiare influenzano le reazioni post-traumatiche.

---

<sup>1</sup> Giorgio Temporelli "Da Molare al Vajont: storie di dighe" Erga edizioni, 2011

Dalle interviste ai sopravvissuti si legge *“le sensazioni provate nel momento della tragedia erano di incredulità, stordimento, confusione, angoscia, paura, shock e terrore: “... ho provato un’angoscia totale, perché vedevo intorno a me anche gli adulti spaventati e terrorizzati: confusione, perché non mi rendevo conto di cosa effettivamente era successo; mi sono sentita terrificata, avevo paura ed ero agitata”*”.

Gli intervistati faticano a parlarne.

Questa sensazione di inutilità a parlarne l’ho vista anche in mia madre. Io la chiamo “la maledizione del Gleno”, perché la persona ha subito come vittima un evento, che è collettivo, ma il dolore è personale e la sua condivisione con chi lo non lo ha provato e quasi impossibile, come se gli altri non capissero quello che hai dentro.

Oggi vi sono gruppi di auto-aiuto dove le persone possono parlarne e la “mia e la tua esperienza”, possono diventare la “nostra esperienza”. Può essere elaborata. I sopravvissuti del Gleno non poterono, non c’erano questi metodi, al massimo c’era un sacerdote e, magari, ci si sentiva dire che bisognava avere fede nella volontà divina e nella provvidenza, valori di fede, ma come conciliarli con l’umano dolore?

A questo proposito segnalo un altro testo a cura di Jeffrey C. Alexander *“Trauma, la rappresentazione sociale del dolore”* (Ed. Meltemi). Tratta del dolore che può trasformarsi in evento culturale solo se la comunità lo riconosce come “trauma collettivo”: i ricordi da fatto individuale possono diventare memoria collettiva, solo se si costruiscono insieme.

Allora nel 2019, ho sperato di provare a raccogliere le storie degli eredi dei sopravvissuti. Ho parlato con l’assessore alla Cultura del Comune di Darfo, Ing. Giacomo Franzoni e con la direttrice della biblioteca di Darfo, si sono dimostrati interessati e collaborativi. Ho pubblicato articoli sui giornali, al fine di sentire o parlare con qualche discendente (una persona oltre i 65 anni figlio di qualche sopravvissuto ci può essere). Non ho ricevuto risposte se non da un signore originario della Valle di Scalve che ricordava questi fatti. Nei prossimi “progetti di studio, memoria e valorizzazione della Diga del Gleno”, spero che uno spazio venga lasciato ai sentimenti di chi restò. E un’ultima questione: per me originario di Corna è: che il “Cappellino del Gleno”, che oggi abbisogna di manutenzioni, sia considerato monumento nazionale e quei nomi non spariscano. Confido e ne ho la certezza, nell’impegno del Sindaco Mondini e dell’Assessore Franzoni.

Chiudo raccontando un ultimo episodio che fa onore a noi discendenti di Dellasera Giovanni, nostro nonno, tratto dal secondo testo di G.B Pedersoli del 1989, edizioni Quetti di Artogne a pag. 177: *“Corna Ferriera (di Voltri), due bambini”* «il capotecnico della Ferriera Voltri signor Massimo Valerio morì con la moglie Rabino Giuseppina e una figlia Concetta. I suoi due figlioletti erano usciti di casa e si salvarono fuggendo verso Capodilago. I due orfanelli vennero raccolti dal signor Dellasera che perdette nel disastro la moglie e tre figli. Il giornalista del giornale La Vallecamonica, vide i due bambini. Il più piccolo non si rendeva conto della sua triste avventura. L’altro, più grandicello era pallido con lo sguardo fisso, e di tanto in tanto chiudeva gli occhi da cui cadevano copiose lacrime .. pensava ai suoi genitori che non avrebbe più veduti».

Mi piacerebbe che qualche discendente di quei bambini, magari leggendo questo articolo, fosse vivo, per parlare di ciò che sanno dell’evento.

Chiari, 2 dicembre 2020